

Esposte a Roma le sculture in legno
dell'artista: un emozionante
richiamo al rapporto dell'uomo
primitivo con la natura

E Nunzio prese la scure

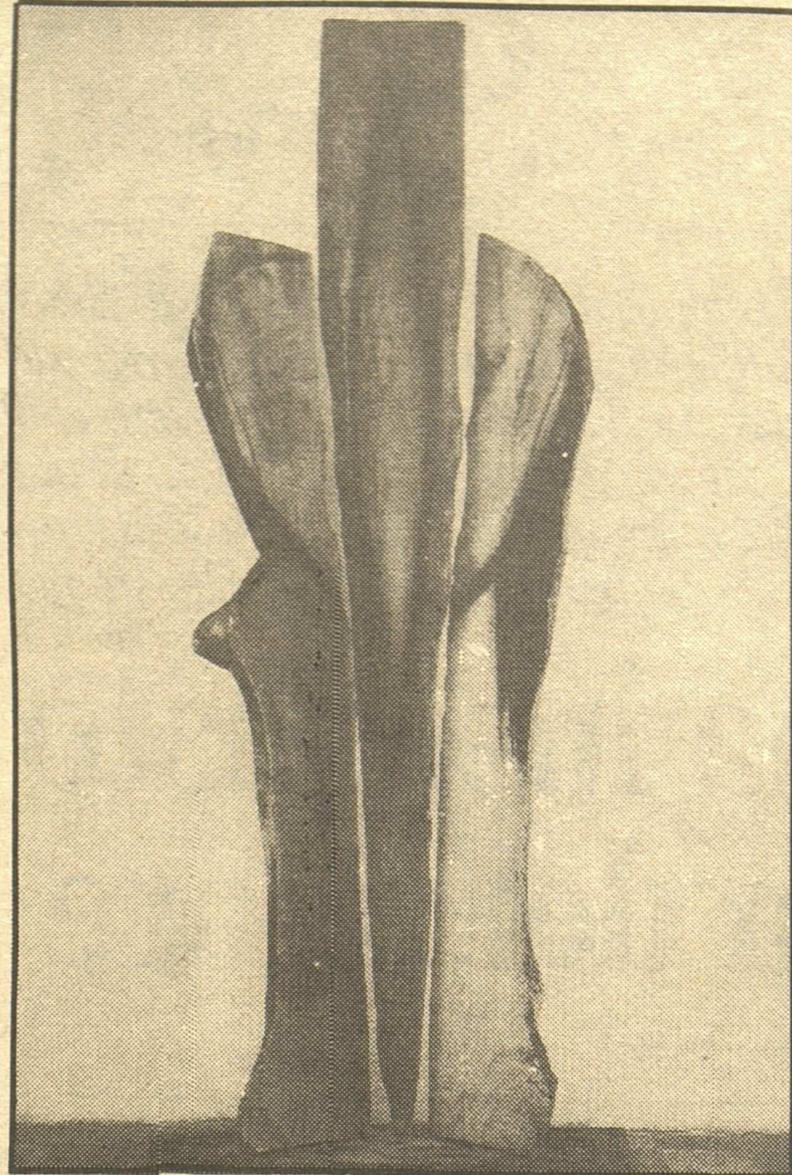
di GIULIANO BRIGANTI

ROMA — E' da qualche anno che non mi succedeva di provare una sia pur lieve emozione visitando una mostra d'arte contemporanea, di artisti giovani. So che azzardando un'affermazione del genere non eviterò un post-moderno, o meglio tradizionale «chisseneffrega», e magari anche da parte dei più educati; tanto che mi sono chiesto se avevo il diritto di farla. Parlare ancora di emozioni infatti, in sede critica, è poco meno che sconveniente, perché almeno chi intende l'arte di oggi come «ricerca» (e non sono pochi), sia per individuarne il campo e quindi procedere all'agognato incasellamento, sia per descriverne ed analizzarne colletti-

vamente i programmi nebulosi, e di questo si accontenta, è chiaro che le emozioni le giudichi qualcosa di simile alla scarlattina e al morbillo, cioè roba da bambini.

Lo sparo nel buio

E invece, vedi un po', a me è proprio la parola «ricerca», utilitaria e concreta, che dà sui nervi quando non è adoperata nel senso che più le compete: come sarebbe ricerca scientifica, ricerca di oggetti e di persone smarrite, ricerca di un virus o di nuove Colf (una ricerca, quest'ultima, in cui si è specializzata, con risultati disastrosi,



mia moglie). Perché penso che una ricerca, di qualsiasi genere essa sia, presupponga l'intenzione precisa di trovare qualcosa che già c'è e non si sa dove sia; o qualcosa che ancora non esiste, ma che si sa cosa debba essere e a che cosa debba servire. E né un caso né l'altro si addice, così almeno io penso, all'opera d'arte, che è liberazione di sentimenti sempre gratuita e imprevedibile e che nasce, in quanto tale, non dal «cosa», ma dal «come»; cioè non dal fine che si propone, ma dal modo, sempre relativo e individuale, con cui lo consegue.

«L'artista può essere un cacciatore che spara nel buio e non sa a cosa mira né cosa abbia colpito», diceva Gustav Mahler; e io, cammina cammina, li sono rimasto. E se per conoscere il valore di quel «come» (o di quella lepre presa al posto di una beccaccia) non ho altro tramite che l'emozione, perdonatemi. Non so chiamarla in altro modo, anche se sono consapevole dello scomodo e mistificante carico di contenuti romantici o idealistici che si porta addosso, come una dolce vecchia zia maniaca che non sa rinunciare ai ricordi.

Comunque è certamente un'emozione quella che ho provato visitando la nuova mostra di Nunzio nella galleria romana di Fabio Sargentini in via del Paradiso (presentazione di Achille Bonito Oliva, aperta fino ad aprile). E se la parola emozione vi dà noia, diciamo quel senso lieve di felicità e di pienezza che solo la presenza della poesia, quale che sia il livello di intensità con cui essa si manifesta, a cominciare dal più esile, riesce ad innescarci nell'animo come qualcosa che vivifica e arricchisce.

Se dovessi precisarlo ulteriormente, quel sentimento, in relazione alla mostra di Nunzio, lo tradurrei in un senso di leggerezza felice che ci trasmettono le sue sculture per quell'insieme di forza virile e di femminile delicatezza che sono in esse indissolubilmente congiunte come in certi aspetti della natura, e poi per quel loro manifestare un indubbio coraggio: il coraggio di essere soprattutto se stesso; di essere, anzi, tanto occupato in quella individuazione da non aver dentro di sé spazio per accogliere le facili suggestioni delle correnti, da non temere di essere solo con le proprie esperienze, con i propri essenziali e sicuri amori nei riguardi del passato.

Nunzio l'avevo perso di vista da più di un anno, dopo la sua ultima «performance» sempre qui da Sargentini, quando, in una sorta di gara in cui vari artisti eseguivano in presenza del pubblico la loro opera, lo vidi, coperto di polvere bianca come un mugnaio o come un infermiere del reparto ortopedico, lottare con un'enorme e piatta colata di gesso, armata di rete metallica, per piegarla alla sua volontà e poi dipingerla di delicati acquarelli trascoloranti dal nero al blu e al cupo violetto, trasparenti e leggeri come l'aria di una tenera notte estiva. Sapevo che aveva tentato poi l'esperienza di grandi sculture in cartapesta dipinta, ma non le avevo viste.

Lo ritrovo ora, apparentemen-

te molto cambiato, a lavorare con materiali e forme per lui nuovi: tronchi, travi e assi di legni diversi, ora appena intaccati dalla scure, dalla sega o dallo scalpello, ora sagomati in forme geometriche essenziali, poi lamine o colate di piombo, pece, nero fumo, cera e lievissimi e rari segni colorati. Lo ritrovo, cioè, ad affrontare problemi diversi in un diverso e assai più diretto rapporto con la natura e la storia dell'uomo. Ma sostanzialmente sempre con lo stesso animo, vale a dire sotto il segno di quella stessa congiuntura di forza e delicatezza.

Se dovessi ritrovare invece le ragioni della sua arte nella natura generica della sua ricerca, non andrei forse molto in là: perché di ricerche di questo genere se ne sono già viste, magari al tempo dell'Arte Povera. Ma sarebbe un errore classificarlo in quella direzione per analogie nella ricerca del primitivo o per l'assunzione di materiali greggi. Perché la scelta che Nunzio ha fatto dei suoi materiali, di un legno ancora così vicino alla sua natura di albero, del nero del fumo, del piombo, non è certo motivata dall'ingenua persuasione panteistica della scultura «povera», né dal suo tautologico fermarsi a testimoniare di esistere.

E' l'immaginazione quella che dà vita e carattere alle sculture di Nunzio: l'immaginazione chiamata in causa dal fondo di una primitiva lontananza, con una forza insistente e sorda che sembra provenire dal cuore stesso della materia che adopera e dalle forme arcaiche delle quali con tanta essenziale semplicità l'ha dotata. Un profondo richiamo all'antico rapporto dell'uomo primitivo che modifica la natura a lui più vicina, ma che vive del suo stesso spirito.

Qualcosa di più

E' così che quel nero opaco che ha la fragile natura della carbonella ci riporta quasi l'eco lontana del lavoro primitivo dell'uomo nei boschi; è così che quelle pesanti lamine di piombo piegate a forma di lancia, come un'arma antica, rievocano alla fantasia l'immagine dei primi aratri. E scuri e cunei e strumenti di un lavoro remoto.

Ma tutto ciò senza che vi sia mai una diretta allusione, un'indicazione precisa. Perché, in Nunzio, diretto, tenace, profondo è il rapporto istintivo con le materie primarie che adopera e con le forme che crea. Che è come dire che Nunzio rivive (e fa rivivere) l'esperienza del più immediato rapporto con le cose della natura, rivive (e fa rivivere) le immagini che quel rapporto aveva trasmesso all'uomo primitivo. E ciò, naturalmente, nella piena consapevolezza di quanto quel suo rivivere si inserisca nella frammentaria e continua elaborazione di dati culturali che caratterizza il mondo di oggi. Ma con qualcosa in più.

Si, c'è qualcosa in più: altrimenti come giustificherei quell'emozione di cui prima ho parlato? Non so se sono riuscito a farlo capire; ma spero che chi visiterà la mostra di Nunzio se ne accorgerà.

Laura Frontori

IL MERCATO DEI SEGNI

Consumi e comunicazione
pubblicitaria



Raffaello Cortina
Editore



Giulio Einaudi editore
Gruppo Parlamentare Sinistra Indipendente della Camera
«Rinascita»
presentano:

L. Balbo P. Carniti F. Cavazzuti
V. Foa N. Ginzburg A. Giolitti A. Lettieri M. Mila
F. Morganti M. Salvati S. Veca F. Vianello

Lettere da vicino

Per una possibile reinvenzione della sinistra
A cura di Laura Balbo e Vittorio Foa

Interverranno: L. Balbo, P. Carniti, F. Cavazzuti
G. Chiarante, V. Foa, N. Ginzburg, G. Napolitano, F. Vianello

Martedì 18 marzo, ore 10,30
Sala dell'Associazione Stampa Estera
Via della Mercede 55, Roma

IBISKOS EDITRICE

PUBBLICA LIBRI ANCHE DI NUOVI AUTORI

50053 EMPOLI (FI) - Via Campania 13
Tel. 0571/91791-79443 - ore 12-17